

È il prezzo della paura del racket e degli averimenti «È uno zavorramento che blocca lo sviluppo del sud»

L'87% degli imprenditori a Palermo crede di vivere in piena illegalità. E l'affare delle estorsioni è di 6 miliardi...

«La paura della mafia costa 4,3 miliardi di euro»

Allarme del procuratore Grasso: le imprese sacrificano per la sicurezza il 2,7% del Pil del Sud E sull'invito a non candidare politici inquisiti ironizza: viste le reazioni forse ho sbagliato i tempi...

di Marzio Tristano / Palermo

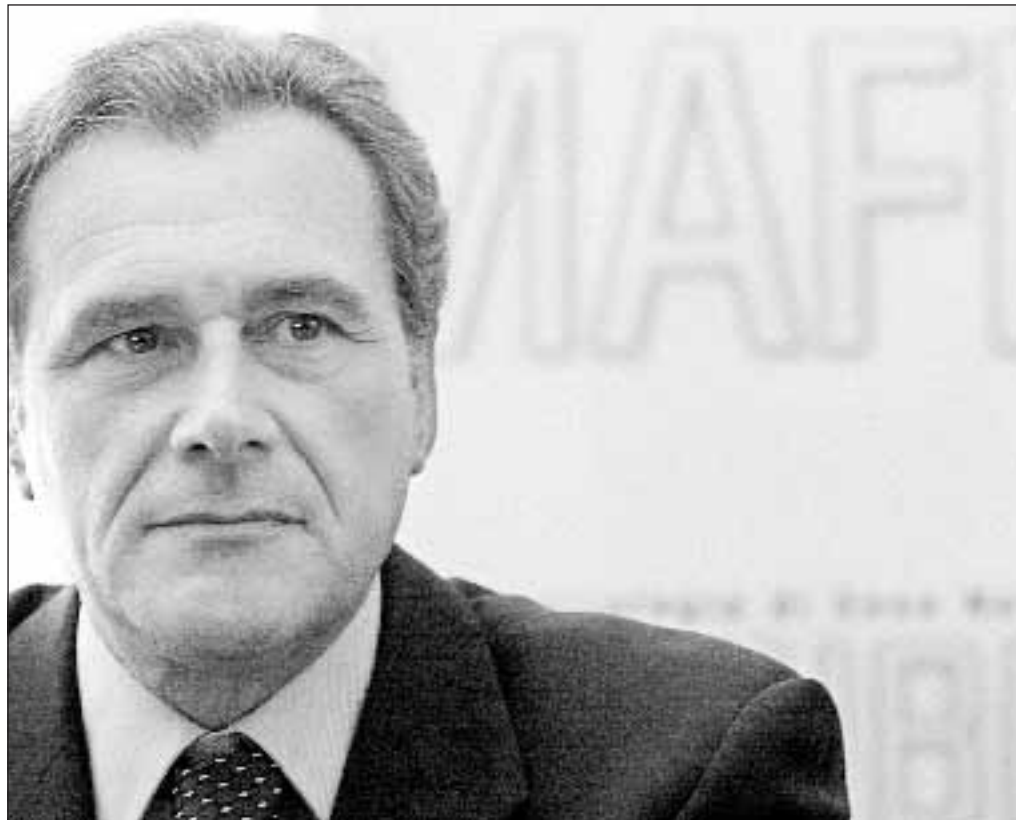
COSTA QUANTO LO 0,3% DEL PIL nazionale o 1/3 del valore di Mediaset: 4,3 miliardi di euro. È il prezzo della paura di Cosa Nostra. È la somma che gli imprenditori del sud spendono ogni anno per

polizia privata, videocamere ed altri sistemi di sicurezza per difendersi dai boss e dai picciotti. L'allarme lo lancia Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, intervenendo al convegno «Il costo dell'illegalità» organizzato, a Palermo, da Confindustria e dalla Fondazione Chinnici, che prende spunto da un dato sconvolgente: l'87% degli imprenditori palermitani è convinto di vivere in una provincia immersa nell'illegalità. Di cui Cosa Nostra è solo una delle facce, la più feroce.

«La criminalità determina un mancato fatturato per le imprese pari al 2,7% del Pil del Mezzogiorno - ha detto Grasso, citando uno studio del Censis - nella sicurezza viene investito il 3,3% dei costi dell'impresa. È questo lo zavorramento mafioso che ha impedito al Sud di

raggiungere il Nord sotto il profilo del Pil». È questo ma non solo. Alla cifra notevole di 4,3 miliardi di euro, pari praticamente al valore dell'Opd di Unipol su Bnl, e oltre quattro volte superiore allo sconto fiscale concesso dal governo alle imprese (1 miliardo di euro), va aggiunto il costo delle estorsioni, altri 6 miliardi di euro, secondo l'8° rapporto di «Sos Impresa» presentato lo scorso giugno dalla Confesercenti. Un fenomeno radicato in quattro regioni: Puglia, Campania, Calabria e Sicilia che da sole superano il 54% dei procedimenti aperti. E diffuso nelle grandi città metropolitane del sud: in Sicilia sono colpiti l'80% dei

Una montagna di soldi: come 1/3 di Mediaset o come l'Opd Unipol su Bnl. «Sprecati» per difendersi dai boss



Il procuratore nazionale Antimafia, Pietro Grasso Foto Ap

negozi di Catania e Palermo; lo pagano il 70% delle imprese di Reggio Calabria, il 50% di quelle di Napoli, del nord barese e del foggiano con punte che toccano la quasi totalità delle attività commerciali, della

ristorazione e dell'edilizia. Un costo di impresa sempre più insopportabile: lo hanno fatto presente gli stessi imprenditori intervistati in cento in un sondaggio commissionato da Confindustria. Venti di essi

identificano nel pizzo la fonte dei maggiori costi sopportati dalle loro attività; seguono il lavoro nero (18%), la concorrenza sleale, che si articola nella manipolazione degli appalti, (17%) e la corruzione

(12%). Le aziende consultate, prevalentemente appartenenti al settore manifatturiero e dei servizi, hanno come mercato di riferimento il settore privato. Dove la sfiducia nella protezione dello Stato regna sovrana, visto che gli stessi imprenditori sono convinti di lavorare nell'illegalità più totale: a farne le spese in misura maggiore, secondo loro, sono le imprese (38%), seguono i cittadini (33%), la pubblica amministrazione (15%) e la magistratura (14%). Per questo, nel corso del convegno, il vice presidente di Confindustria Ettore Artioli ha lanciato l'ennesimo appello alle forze dell'ordine: «Troppo spesso dobbiamo sollecitare le forze di polizia a difenderci - ha detto - l'imprenditore non può essere costretto, oltre che ad occuparsi del mercato, a preoccuparsi di difendersi».

Ma c'è anche una coda politica al convegno. Ed è sempre Grasso a parlare: «Evidentemente ho sbagliato i tempi» ha detto il procuratore riferendosi alle polemiche seguite al suo appello ai partiti a non candidare indagati per reati di mafia. «Penso - ha aggiunto - che vada tutelata la presunzione di non colpevolezza; oggi, comunque, la nuova legge elettorale dà ai partiti la possibilità di scegliere chi fare eleggere. Questa è un'occasione unica per dare un segnale forte contro la mafia, evitando di candidare persone chiacchierate o con frequentazioni poco trasparenti».

Camorra, caso Bobbio: le carte ai pm di Roma

Potrebbe andare all'attenzione della procura della Repubblica di Salerno il fascicolo al vaglio della Direzione distrettuale antimafia della procura di Roma, riguardante l'ex pm antimafia di Napoli, ora senatore di An, Luigi Bobbio. È quanto potrebbe scaturire dall'esame della vicenda cominciata da parte del procuratore aggiunto della capitale Italo Ormani e del pm Roberto Cavallone. I due magistrati hanno ricevuto dal procuratore generale di Napoli, Vincenzo Galgano una nota informativa in cui Galgano chiede di verificare se a carico di Bobbio possano rilevarsi «omissioni» in merito alla conduzione delle indagini negli anni scorsi, sul clan camorristico Di Lauro di Secondigliano. L'esame del fascicolo avrebbe rilevato un'attività in anni in cui ad indagare sui magistrati di Napoli era competente la procura di Salerno, competenza poi passata a Roma. L'esame della vicenda, oggetto di una ispezione ministeriale da parte di Castelli alla procura di Napoli, non è entrato nel merito e non lo sarà fino a quando non sarà deciso se il fascicolo resterà a Roma o passerà a Salerno.

DOPO LA TRUFFA DEL PREMIER

Correggio darà il «bonus» per i bebè extracomunitari

di Stefano Morselli / Correggio (Re)

Dal Governo hanno avuto il danno (l'esclusione dal «bonus bebè» di 1.000 euro) e pure la beffa (la lettera che, erroneamente, ne annunciava invece anche a loro l'erogazione). Dal Comune avranno, invece, una provvidenza di pari importo, sotto forma di agevolazioni o minore costo dei servizi. Accade a Correggio, cittadina di ventimila abitanti in provincia di Reggio Emilia, piuttosto nota per aver dato i natali allo scrittore Pier Vittorio Tondelli e al rocker Luciano Ligabue.

Qui, l'amministrazione comunale è da sempre guidata dalla sinistra, ora dal centrosinistra. Forte la tradizione di solidarietà e mutualità. «I bambini nati in Italia nel 2005 da genitori entram-

bi di origine extracomunitaria - spiega Guido Pellicciardi, dirigente diessino, in passato assessore e adesso presidente del Consiglio comunale - hanno conosciuto la loro prima discriminazione. Per rimediare, almeno in parte, a questa odiosa esclusione, propono di riconoscere alle famiglie un contributo equivalente».

A Correggio, nel 2005, i bambini nati da genitori entrambi extracomunitari sono stati 34, su un totale di 240. Più o meno il 13 per cento del totale. L'idea del «risarcimento» è venuta a Pellicciardi, ma non si tratta di una pensata estemporanea.

Sindaco e maggioranza ulivista sono d'accordo, l'iniziativa andrà avanti.

Il Consiglio comunale, una volta accertati i requisiti dei potenziali beneficiari, deciderà come tradurla in provvedimenti concreti. Forse attraverso una riduzione delle rette per l'asilo nido, oppure attraverso l'aumento dei contributi sociali eventualmente destinati a queste famiglie per altri canali (buoni affitto, borse di studio...).

«Il cosiddetto bonus bebè - insiste Pellicciardi - è una misura limitata, una tantum, che certo non compensa le carenze dello Stato nei servizi e nelle azioni a favore dell'infanzia. Però, se il Governo decide di attuarla, deve riconoscerla a tutti coloro che ne hanno diritto. E una vergogna che ne vengano esclusi cittadini che risiedono regolarmente nel nostro Paese, pagano le tasse, contribuiscono allo sviluppo economico e sociale, finanziano le casse dell'Inps attraverso i contributi previdenziali. Una discriminazione così incivile deve suscitare indignazione e protesta, nonché solidarietà verso coloro che ne sono vittime. Per questo penso che la comunità correggese saprà apprezzare la nostra iniziativa».

RAGUSA

Duecento bambini spariti dal centro d'accoglienza

di Maristella Iervasi

ROMA Bambini scomparsi nel nulla. Minori stranieri non accompagnati, che spesso per la solitudine e lo smarrimento finiscono in situazioni di marginalità o, peggio, nelle mani di organizzazioni criminali. Samir, 13 anni, è uno di questi. Era arrivato in Sicilia bordo di una carretta del mare. Nessun familiare o adulto-amico accanto. Non poteva di certo rimanere rinchiuso in un Cpt, così la prefettura di Ragusa l'ha consegnato al centro di accoglienza Santo Spirito di Vittoria. Ma da questo centro Samir e altri 199 coetanei hanno fatto perdere le loro tracce. L'allarme-denuncia porta il nome di un sacerdote, Beniamino Sacco, che dirige la «locanda della carità» alle porte di Ragusa.

Il centro ospita chiunque abbia bisogno di un letto, un pasto, una doccia, biancheria pulita. I ragazzi hanno età compresa tra 8 e 14 anni. «Noi - dice Don Sacco - accogliamo tutti, italiani e stranieri, non guardiamo i documenti, né il colore della pelle, e non facciamo domande. Ma dopo aver visto in appena due mesi almeno duecento ragazzi arrivare e, dopo 3-4 giorni, scomparire, mi ha afferrato la sensazione che potevano essere vittime di persone senza scrupoli o di vere e proprie bande criminali». Racconta il sacerdote: «Samir da noi si trovava bene e voleva restare. Ma riceveva telefonate sempre più insistenti, a volte anche minacciose. Lui mi ha sempre assicurato che non ci avrebbe lasciati, ma un bel giorno

è sparito».

Alla Questura confermano la denuncia di Don Sacco. «Molti di questi ragazzi - afferma Francesco Marino, dirigente della squadra mobile - hanno un parente o un connazionale da raggiungere. È molto tenue il filo che regge questo flusso e ambigui i rapporti; non escludo che qualche volta i contatti possano rivelarsi non del tutto rispondenti agli interessi del minore, ma non abbiamo trovato elementi che ci consentano di intervenire». Secondo l'ultimo rapporto Caritas, i minori non accompagnati in Italia sono 5.573. La denuncia di padre Beniamino arriva nel giorno dell'operazione «Adib» (schivo, in arabo) di polizia e Sids che ha sgominato un racket degli sbarchi dalla Libia alla Sicilia. Omicidi e bambini stuprati, persone ridotte in schiavitù ancor prima di intraprendere il «viaggio della speranza». Un traffico di esseri umani gestito da immigrati africani e due donne bulgare. Con tanto di istruzioni su come comportarsi nel Cpt, in modo che poi l'organizzazione pianificava la loro fuga. Ieri, il duro colpo ai mercanti di schiavi: 31 arresti in varie città d'Italia.

AVEVA 79 ANNI È morto ieri a Roma. La passione per la musica bandita dal regime, l'adorazione per il padre. Sarà sepolto a Predappio, accanto a Benito e Rachele

L'ultima nota di Romano Mussolini, il figlio jazz del Duce

di Leoncarlo Settlemilli

Romano Mussolini, ultimo figlio del Duce e pianista di jazz, nonché padre di Alessandra, è morto ieri a Roma all'età di 79 anni. In questo breve annuncio sta il senso di tutta una vita: discendere dall'uomo il cui regime aveva messo al bando il jazz ed esserne uno tra i principali esponenti italiani. Una ribellione? Non proprio, poiché tra l'altro Romano non ha mai preso le distanze dal padre Benito (aveva pubblicato due libri su di lui) al quale era legatissimo. Ma per fortuna non ne aveva sfruttato il nome più di tanto, né si era lasciato tentare dalla politica, come ha invece fatto sua figlia, nata dal matrimonio con Maria Scicolone, sorella di Sophia Loren. Ultimo di cinque fratelli (gli altri erano Edda, la moglie di Ciano, Vittorio, Bruno, caduto in guerra e Anna Maria), era nato a Forlì nel 1927 ed era cresciuto a Roma. Gio-

vannissimo, aveva ascoltato i dischi di jazz che il fratello Vittorio (strimpellatore di banjo) aveva portato dagli Stati Uniti, quando ancora quella musica non era stata definita dal regime «negroide e sinagogale» ed era stata prima osteggiata, poi vietata. Ma ai figli del Duce tutto era permesso e Romano (il nome gli derivava dalle rivendicazioni cesaree del padre) poteva tranquillamente andare nel negozio di Alati, a Roma, ed acquistare le ultime novità. Forse di nascosto dal padre, di cui si racconta che una volta sorprese a Palazzo Venezia la sua amante Claretta Petacci intenta ad ascoltare al gramofono un disco di Alberto Rabagliati, che cantava in stile swing. Entrò nella stanza e cominciò ad urlare «Ma che roba è questa?» e saputo il nome del cantante sentenziò: «Che vada a cantare in America, qui non abbiamo bisogno di

lui!». Romano cominciò a suonare il piano ad orecchio e mai aveva imparato la musica (il padre, invece, aveva preso qualche lezione e suonava alla bell'e meglio il violino) trovandosi però a muovere le dita sul pianoforte con crescente facilità. Si dice che il suo maestro fosse il canadese Oscar Peterson, virtuoso nero dello strumento e che uno degli incontri decisivi per la sua formazione sia stato quello del confino ad Ischia, quando incontrò - siamo nel 1948 - Ugo Calise (l'autore della canzone «Nun è peccato»). Tornato a Roma, cominciò a suonare con Nunzio Rotondo e Carlo Loffredo, poi con i principali esponenti del jazz nostrano, come Basso, Masetti, Valdambri, Cuppini. Negli anni '50 formò la band «Romano Mussolini All Stars» e da allora cominciò un percorso che lo vide approdare negli Stati Uniti, in Canada, Messico Ve-

nezuela, Australia, Corea, Kenia. Collaborò anche con alcuni tra i migliori jazzisti mondiali, come Chet Baker, Lionel Hampton, Dizzy Gillespie, Lars Gullin. Nel 1963 vinse il Premio della critica con il disco Jazz allo studio 7. Compose anche, ad orecchio, creando due ottimi brani che vanno sotto il nome di Mirage, dedicati alle figlie Alessandra e Elisabetta (un'altra figlia, battezzata Rachele, gli venne dal matrimonio con l'attrice Carla Maria Puccini). Dipingeva e si dice che con i guadagni dei suoi quadri si ripagasse di alcuni rovesci finanziari cui era andato incontro scrivendo musica per alcuni film che al botteghino avevano avuto risultati disastrosi. Certo, gli acquirenti erano soprattutto elementi nostalgici del passato regime. Qualche volta il suo concerto veniva sospeso a causa di telefonate che preannunciavano una bomba in teatro. Più spesso si vedeva entrare in camerino perso-

naggi che ostentavano la tessera del MSI perché vi apponesse l'autografo. Insomma, vantaggi e svantaggi di avere un cognome così impegnativo. «Gli abbiamo lasciato un biglietto e una ciocca di capelli mia, di Rachele e di Elisabetta», ha detto ieri Alessandra Mussolini. «Se sono riuscita a vedere mio padre - ha aggiunto - è solo perché Berlusconi mi ha convocata a colloquio. Lunedì infatti ero a Ciampino, in partenza per Strasburgo, ma sono dovuta tornare indietro per incontrare il premier. È stato destino». Ieri in molti hanno manifestato il proprio cordoglio alla famiglia. Lo hanno fatto esponenti della destra, ma anche personalità come Enzo Biagi («È sempre vissuto con discrezione, con grande pudore») e Giorgio Bocca («La loro non era una famiglia di persone cattive»). Romano Mussolini sarà sepolto a Predappio, accanto alla tomba dei genitori Rachele e Benito.



Romano Mussolini durante un concerto nel 1956 Foto Ansa